

CORRADO ALVARO

Il cantore della gente in Aspromonte



di
**Fernando
Mainenti**

Corrado Alvaro è calabrese e come tutti i suoi conterranei consapevoli, sente che il popolo infelice al quale egli è legato per nascita, costume e sentimenti, merita la solidarietà spirituale di tutti i suoi figli.

La Calabria è terra di povertà tradizionale e questa povertà, talvolta tragica, pesa sulla coscienza dei migliori figli di quella terra in cui non vi è giustizia, e nella quale il forte si temprava nell'animo ed il debole soccombe in dolore senza fine. Tragica terra di poveri, disperato l'animo dei Calabresi; la vita non è bella ma feroce come un doloroso calvario di cui non ci si rende perfettamente conto.

Giustizia? C'è in Corrado Alvaro, nella sua opera, latente o palese, un grido di dolore che invoca giustizia per la sua terra e che costituisce il tono lirico, sommesso talvolta, alto e patetico talaltra, della sua arte. Migliore sorte egli chiede attraverso la sua opera per i suoi umili, oppressi dall'ingiustizia e dalla fatalità. E non è privo di significato il grido di Antonello, figlio del pastore Argirò, che chiude opportunamente *Gente in Aspromonte*. Questi, colpito sempre dall'ingiustizia e dalla sopraffazione del potente, è divenuto fuorilegge per forza; quando alla fine «...vide i berretti dei carabinieri e i moschetti puntati su di lui di dietro gli alberi, buttò il fucile e andò loro incontro... e finalmente... disse 'potrò parlare con la Giustizia. Che ci è voluto per poterla incontrare e dirle il fatto mio!'...».

Alvaro è nato a San Luca, sulle pendici dell'Aspromonte orientale, in uno di quei villaggi annidati su quei ripidi monti dalle caratteristiche alpestri, in una cornice di dense e cupe selve, in quel clima particolare caratterizzato da inverni

rigidi e da freschissime estati. Gli abitanti dell'Aspromonte sono gli stessi della fanciullezza dell'Alvaro; non c'è progresso esteriore che riesca a cambiarli. Sono nati pastori, col vestito da pastore, con il mondo istintivamente poetico dei pastori e non si adattano al nuovo lavoro delle industrie e dell'agricoltura razionale. Ardimentosi e primitivi, i pastori dell'Aspromonte sono pronti alla lotta per la vita delle loro mandrie, pronti al sacrificio più duro e disperato ma altrettanto incapaci nell'adattamento al nuovo meccanismo della vita moderna. Ad una prima osservazione, l'arte dell'Alvaro ci riporta immediatamente alla considerazione della Calabria, alla constatazione di una realtà della sua terra particolarmente dolorosa; il regionalismo del nostro Autore consiste nel fatto che egli ricorre sovente, per i temi, al mondo della propria esperienza in quanto: ciò che la letteratura storica esprime sotto forma di tempo ed età, la letteratura regionale riflette sotto forma di spazio e di luogo.

Ma va anche tenuto presente quello che è l'Alvaro minore: l'Alvaro osservatore del mondo della grande città, l'Alvaro della desolazione urbana nella quale la vita sociale si fa più complicata ma pur sempre gravida di incertezze e di errori. Tuttavia, questo resta un mondo acquisito, non posseduto come quello della sua terra d'origine, e in ciò vanno ricercati i limiti dell'Alvaro minore, il quale non sempre riesce a trasformare la realtà in momento lirico appunto perché la poesia del ricordo e la forza della tradizione vengono meno e talvolta si esauriscono.

Corrado Alvaro nel 1926 iniziò la sua collaborazione alla rivista *Novecento*, diretta da Massimo Bontempelli, che divenne l'insegna del

In alto: Corrado Alvaro.

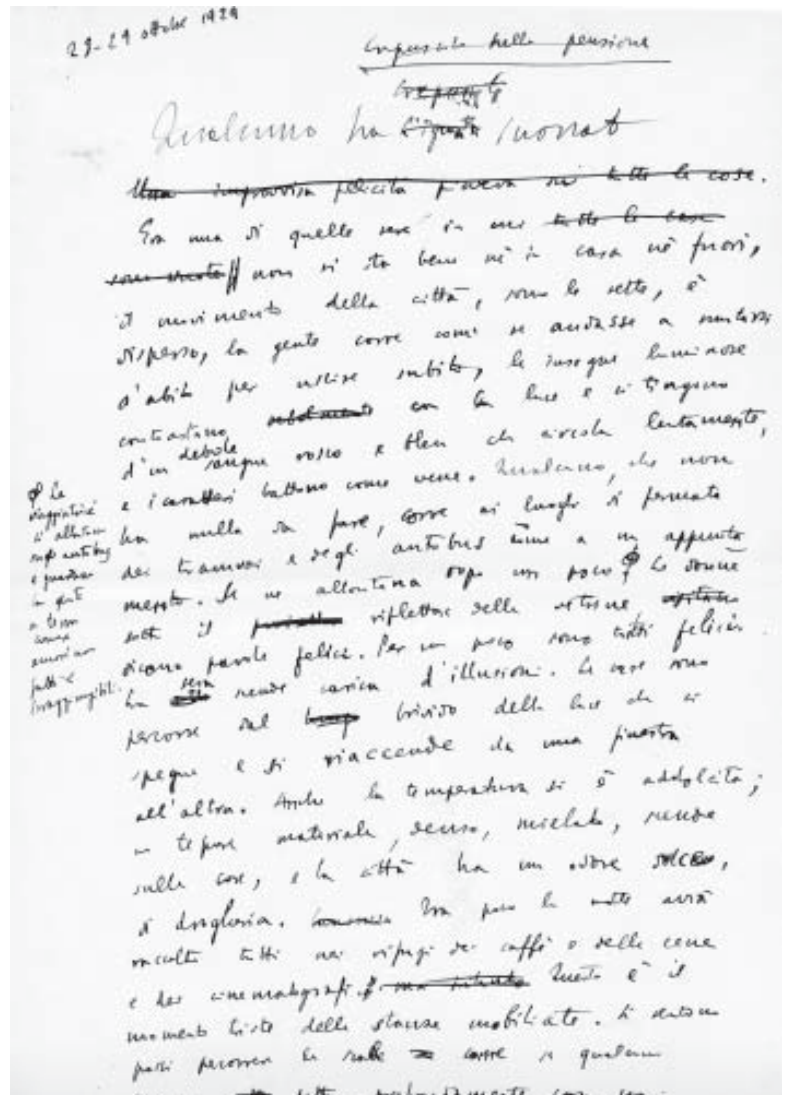
movimento letterario intitolatosi “il Novecentismo”; ebbe amichevoli rapporti con lo spagnolo Gomez de La Serna e con l’inglese James Joyce, l’influenza del quale finì con il contaminare la nascente prima opera narrativa del Nostro e cioè *L’uomo nel labirinto*.

Alvaro va definito soprattutto scrittore meridionale, interessato alla vita delle genti meridionali, in quanto ha saputo innestare alla vita la letteratura e riuscendo in buona parte della sua opera a fare entrare perfettamente il Bello nel Bene. Quella dell’Alvaro può e deve essere considerata una letteratura di combattimento: sono stati gli scrittori come Alvaro a imporre il problema umano del Sud, ad impostare un problema morale laddove non esisteva che un problema economico e sociale.

Non a caso la grande narrativa dell’Ottocento italiano fiorì nel Meridione, dove si affermarono le espressioni letterarie naturaliste e veriste. È fuori di dubbio che il fondo ideologico che determinò quelle espressioni non era un risultato della cultura del nostro Meridione; resta indiscutibile però che quelle idee fruttificarono in una determinata e particolare situazione ambientale, in quanto non vi è nulla di più penoso e dolorante della realtà del nostro Meridione, nessun’altra materia più densa di suggestioni e di contrasti.

Alvaro iniziò la sua produzione letteraria con la poesia; il 12 agosto del 1915 su *Il resto del Carlino* di Bologna appariva una recensione di Aldo Valeri riguardante l’opera *Poesie grigioverdi* di uno sconosciuto calabrese. Il giudizio di Aldo Valeri era notevolmente positivo; il critico trovava che l’opera era esente da ogni infiltrazione letteraria, dotata di un sapore popolare ed antiretorico e di un valore morale. A questa prima esperienza letteraria seguì immediatamente la sua produzione narrativa che confermò, nel giro di pochi anni, la grandezza di Corrado Alvaro. Nacquero così le opere più importanti: *La siepe e l’orto*, *L’amata alla finestra*, *L’età breve*, *Mastrangelina*. I sentimenti espressi in queste opere sono resi con un linguaggio popolare che si impernia sulla vita morale ed emotiva del mondo regionale e che tende ad una dimensione più naturale e certa. Comunque è indubbio che l’arte poetica dell’Alvaro parte dalla considerazione, più attenta ed affettuosa, del mondo mitico della Calabria. Fin dal principio, fino dal nascere della sua vocazione letteraria, ci fu in Alvaro l’aspirazione ad un’arte che fosse anche rappresentativa della sua gente: scrivere per sé, e secondo la poetica sua; ma, attraverso sé, scrivere anche per gli uomini e in voce degli uomini della sua terra.

Negli anni che seguirono, l’Alvaro poeta, come si è accennato, attinse ad altre esperienze: la sua poesia si fece più ricca, artisticamente più



modulata. Il primo dopoguerra infatti ripropose al nostro Autore il problema di ciò che era ancora spiritualmente vivo dell’eredità intellettuale del passato, le antiche inquietudini trovarono il modo di ripresentarsi; molte cose si erano dissolte, ma in Alvaro le esigenze più profonde e gli eterni problemi del Sud rimanevano; era necessario un lavoro di sutura, cioè bisognava riconciliare ciò che era ancora vivo del passato con la nuova realtà scaturita dalla prima guerra mondiale. Seguirono quindi le nuove produzioni: *Vent’anni*, *Il ritratto di Melusina*, ed infine il capolavoro *Gente in Aspromonte*.

Il mondo culturale ed etico dell’Alvaro viene costituendosi in un periodo storico particolarmente incerto, caratterizzato da trasformazioni profonde che via via modificano le strutture interne ed esterne della nostra società. La giovinezza del nostro Autore si svolge nel periodo giolittiano ed il giovane intellettuale meridionale finisce col rendersi conto di una grande realtà, del grave squilibrio fra lo sviluppo eccezionale della grande industria del Nord e

In alto: La prima pagina di un manoscritto inedito (coll. privata) di una novella di Corrado Alvaro.

l'arretratezza permanente di un Sud condannato ad una economia tradizionale, in cui i rapporti fra gli uomini rimanevano quelli di sempre, quasi sotto il peso d'una legge immutabile ed eterna. Ai tempi dell'Alvaro la decadenza dei piccoli centri di provincia era notevolissima, l'economia era retta da una classe sociale di piccoli e medi proprietari, il più delle volte non coltivatori, i quali, ostacolati da una politica tributaria soffocante, privi del sostegno di una manodopera qualificata, erano inoltre decisamente strozzati dalla mancanza di capitali atti a poter sviluppare un disegno a largo respiro di trasformazioni fondiari, capaci di eliminare parte di quel distacco che si era ormai stabilito fra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia. D'altra parte il peso opprimente di un vasto sottoproletariato fatto di pastori miserabili e di contadini primitivi non favoriva certamente quella dinamica interna delle classi, che è tanto necessaria perché un popolo possa evolversi civilmente e socialmente.

Quando uscì *Gente in Aspromonte*, il critico Salinari, in un suo saggio, esaltò l'atteggiamento dell'Alvaro di quegli anni, poiché lo scrittore aveva saputo cogliere nella realtà nazionale, sotto la scorza dell'ottimismo ufficiale, quello che non riuscivano a vedere molti storici e politici: una carica potente di ribellione all'ingiustizia, all'oppressione, alla miseria mortificante. Questo giudizio del Salinari segna la validità di *Gente in Aspromonte* e di una tematica in cui i poveri pastori derelitti dell'Aspromonte diventano eroi verghiani sempre in lotta contro la malasorte e l'ingiustizia.

Gente in Aspromonte si apre con alcune pagine di rappresentazione corale di grandissimo effetto, dove le parole scandiscono la solennità della scena, che si presenta ai nostri occhi come uno stupendo affresco popolato di figure d'uomini e di animali, che paiono distaccarsi vivi ed evidenti dal fondo delle selve. In queste prime pagine l'Autore si abbandona ad una descrizione lirica fra le più commosse di tutta la sua produzione, in cui tornano ad affollarsi, mirabilmente pittoriche, scene, figure, situazioni dell'infanzia passata fra le selve dell'Aspromonte a diretto contatto con una natura selvatica a volte, ma profondamente ricca di suggestione poetica. La prima parte di *Gente in Aspromonte* può definirsi "poemetto", ed è una parte che potrebbe benissimo essere staccata dal testo, rappresentando un'armonica e fusa composizione poetica vibrante di echi profondi e sostenuta da immagini che hanno un sapore d'antica lirica greca; il periodare è lento e maestoso ed il verbo è al presente, come a dare maggior forza evocativa alle scene ed alla descrizione. Sono pagine di un artista il cui linguaggio raggiunge una potenza rappresentativa

che raramente noi troviamo nella narrativa contemporanea: «...non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare e la terra sembra navigare sulle acque. I pastori stanno nelle case costruite di frasche e fango e dormono cogli animali. Vanno in giro coi lunghi cappucci attaccati ad una mantelletta triangolare che protegge le spalle, come si vede talvolta raffigurato qualche dio greco pellegrino ed invernale. I torrenti hanno una voce assordante. Sugli spiazzati le caldaie fumano al fuoco, le grandi caldaie nere sulla bianca neve, le grandi caldaie dove si coagula il latte tra il siero verdastro rinforzato d'erbe selvatiche. Tutti intorno coi neri cappucci, coi vestiti di lana nera, animano i monti cupi e gli alberi stecchiti, mentre la quercia verde gonfia le ghiande pei porci neri...».

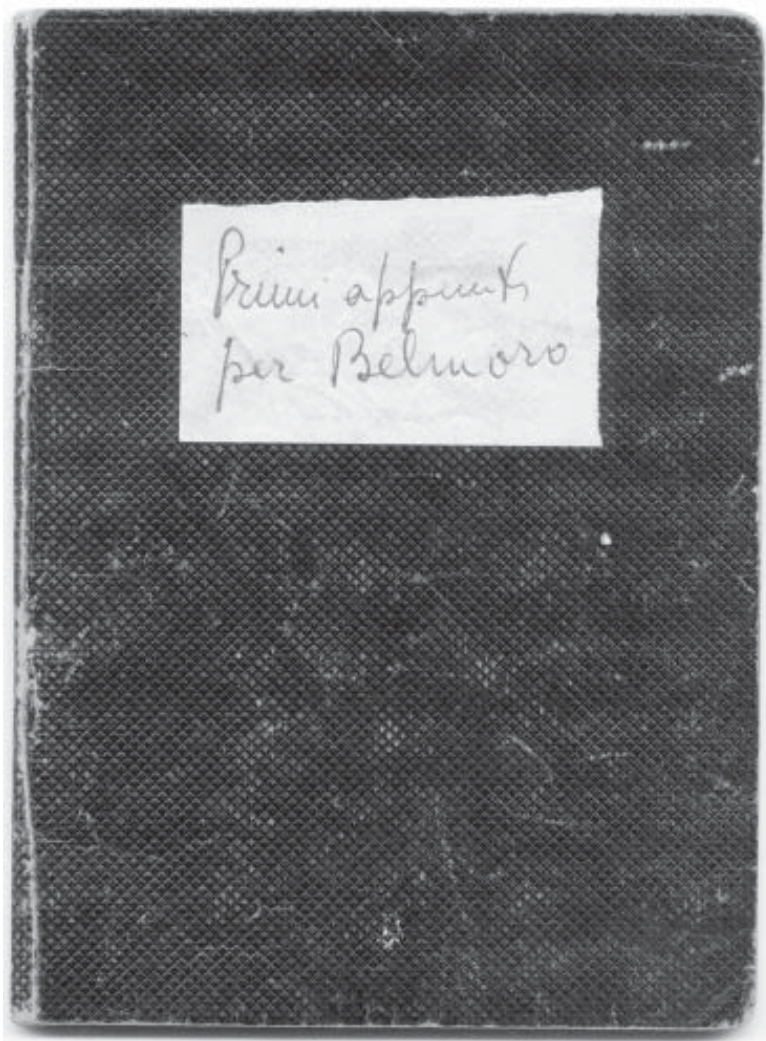
D o p o questo pezzo da antologia, in cui lo scrittore si è t o t a l m e n t e abbandonato alla suggestione del ricordo, dopo la presentazione della mirabile scena popolata dai volti muti ed espressivi dei pastori, ecco che l'azione volge al passato come è nella vera narrazione di cose e di fatti r e a l m e n t e accaduti; lo scrittore – poeta

lascia il posto al narratore robusto. Il protagonista del lungo racconto è il pastore Argirò, insieme al figlio Antonello, figure duramente provate dalla malasorte e dall'ingiustizia e dalla quasi predestinazione di certi avvenimenti. Nelle pagine successive, con rapidi tratti descrittivi, sorgono via via, dal fondo corale, gli altri protagonisti della vicenda: Filippo Mezzatesta, il dispotico e tirannico padrone della "roba", delle mandrie di tutto il paese; Camillo Mezzatesta, meno ricco del fratello ma più subdolo e odioso; la Pirria, amante del signor Camillo, una donna avida che mira al denaro ed alla sistemazione dei suoi figli illegittimi; Ignazio Lisca, l'usuraio, che frequentava la chiesa tutti i giorni cantando con



In alto: La copertina del libro di Alvaro più famoso: *Gente in Aspromonte*.

Nella pagina precedente: la prima pagina manoscritta inedita (coll. privata) della prima stesura della famosa novella di Alvaro *Celina*.



In alto: Il quadernetto (inedito - coll. privata) dei primi appunti dell'opera *Belmoro* di Alvaro.

voce di capra accanto all'organo; infine i personaggi minori: i ragazzi del contado, le donnette del villaggio, gli animali – tutta una folla minuta di derelitti e diseredati che ruota, nel bene e nel male, attorno al palazzo di pietra scolpita dei Mezzatesta che è come il simbolo dell'economia feudale che soffoca il paese.

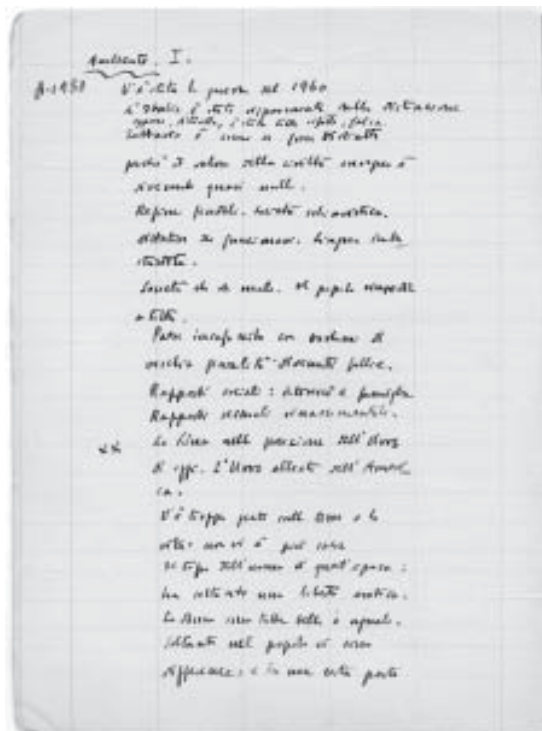
Le disgrazie del pastore Argirò iniziano quando egli perde una piccola mandria di buoi che teneva a metà col signor Filippo Mezzatesta e che è andata a sfracellarsi in uno dei tanti burroni che costeggiano la montagna: la disgrazia è terribile, poiché il povero pastore perde di colpo il frutto di mesi e mesi di duro lavoro fatto di fatiche e solitudine nel silenzio delle alte montagne; il figlio Antonello, nato in montagna come gli agnelli, è accomunato a lui nella disgrazia e non accetta la condizione di disastro in cui è caduto il padre. La perdita dei buoi fa precipitare l'Argirò nel dramma di un'assoluta miseria e sono inutili i suoi appelli affinché il padrone possa dargli un'altra occasione di lavoro e di riscatto. Ha quindi inizio la lotta del povero Argirò contro l'indifferenza disumana del padrone;

è questa l'incontro fra due classi sociali così dissimili nella fortuna, pur tuttavia così legate allo stesso mondo naturale.

Alla fine del racconto l'Argirò padre abbandona il suo ruolo di protagonista per cederlo lentamente al figlio Antonello, a cui è affidata la vicenda sino alla sua drammatica fine: è come se alla crescita fisica del ragazzo corrisponda una pari importanza nell'armonia narrativa dell'opera; l'Antonello assume pertanto il suo posto e da questo momento in poi verrà seguito dalla viva simpatia del narratore che vede in lui il simbolo doloroso di una gente che passa dall'infanzia alla maturità piena della vita attraverso la catalizzatrice esperienza del dolore e della rassegnazione. Poi l'azione precipita, le nuvole pesanti del fatale decadimento della famiglia si addensano sulla casa dell'Argirò, le brevi speranze ed i sogni fugaci di riscossa dalla miseria morale e materiale sfumano sotto i colpi della malvagità umana; le mani incendiarie dei figli di Camillo Mezzatesta hanno dato fuoco alla stalla dell'Argirò provocando la morte dell'unico bene della famiglia: la mula; la disgrazia è più grave ancora della perdita dei buoi nel burrone dell'Aspromonte, ora che la vita veniva sorretta dalla speranza nel futuro.

Antonello decide di vendicare le disgrazie del padre e della sua famiglia e dapprima incendia il bosco di Filippo Mezzatesta nel quale tutto viene distrutto: gli alberi, le pecore, gli armenti che trovano la loro fine in fondo ai burroni, sospintivi dalla furia demoniaca del giovane.

Nell'ultimo capitolo si respira già l'aria del drammatico epilogo della rivolta: l'Antonello,

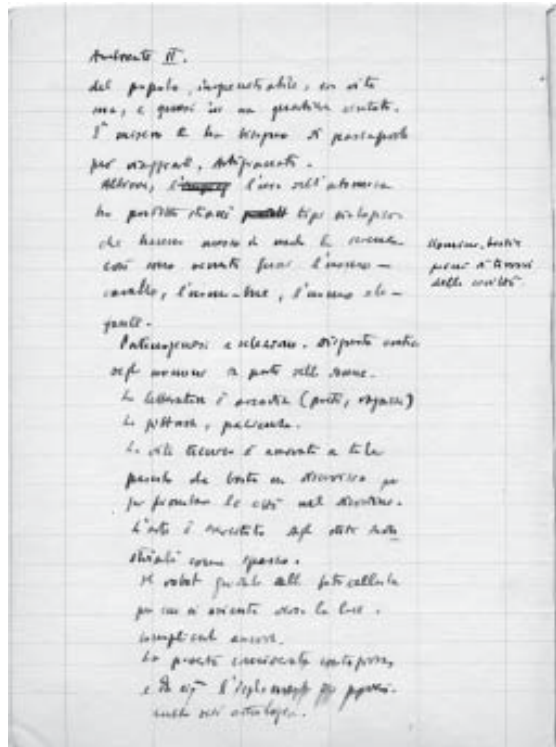
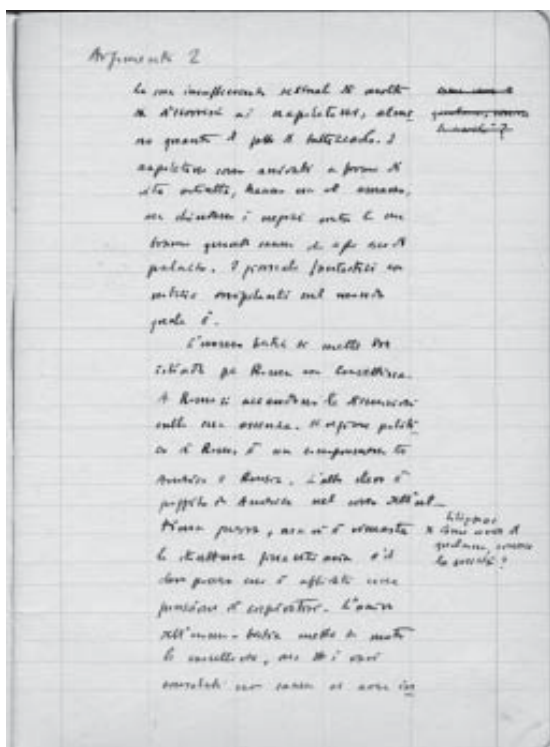
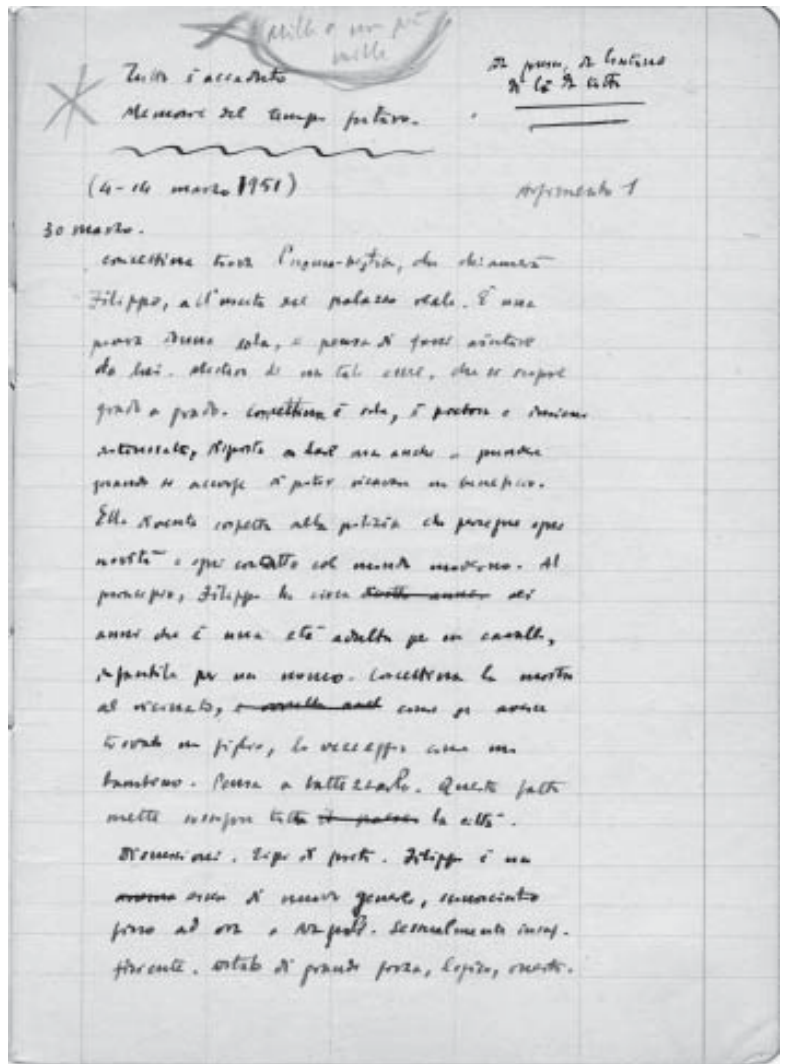


divenuto fuorilegge per forza, attende in montagna che si compia il suo doloroso destino; egli non ha mutato il corso degli eventi: ecco il senso della irrimediabile disfatta – di una disfatta eroica, grandiosa, come nel mondo del Verga la morte di padron 'Ntoni o il naufragio della "Provvidenza". La figura del povero pastore è assurda quindi a simbolo di una schiera di vinti che trovano solo raramente, nella protesta cieca, la forza di sopravvivere.

Gente in Aspromonte è dunque un capolavoro della narrativa contemporanea, intessuto di vissute esperienze e di sensazioni maturate nella più antica Calabria, in uno sfondo che pare racchiudere ed imprigionare quasi gli stessi personaggi. È un dramma accentrato nel tormento di uomini primitivi, con un suo svolgimento lineare senza pretese di narcisismi stilistici, i cui protagonisti son degni di guardare da vicino le creature di Giovanni Verga.

Dopo la sobria e forte narrazione di *Gente in Aspromonte*, meno vivaci e spontanee appaiono le opere successive: *La signora dell'isola*, *Itinerario italiano*, *Un treno nel Sud*, *L'uomo è forte*, *Belmoro*.

Se della problematica e dell'arte dello scrittore Alvaro noi volessimo cercare delle ascendenze, non potremmo trovarle che nella tradizione letteraria meridionalistica nel suo complesso, nel senso indicato dallo stesso Alvaro: «...se dovessi cercare i veri maestri meridionali, essi sono nella tendenza umanistica meridionale... la strada era di arrivare da questi a un contenuto moderno ed aprire gli occhi sul mondo di oggi...».



In alto: La prima pagina del quadernetto inedito con la prima stesura del romanzo *Belmoro*. In basso: nella pagina precedente ed in questa, altre tre pagine dello stesso quadernetto.